



UOMINI E DONNE, di oggi, nella Bibbia

Percorso di catechesi presso la certosa di Mambre /2022-23

26 novembre 2022

I RACCONTI DELLE ORIGINI / GENESI 1-4

(a cura di *Silvano Mezzenzana*)

La tradizione ebraica, e poi anche quella cristiana, hanno attribuito per secoli la composizione del Pentateuco a Mosè.

Ancora oggi, nei commentari ebraici, pur riconoscendo l'assurdità di tale attribuzione, si cita continuamente Mosè e le sue intenzioni nel decifrare l'intenzione dell'autore.

Una spallata importante a questa lettura della Bibbia è arrivata nell'800 dallo sviluppo della cosiddetta teoria delle "fonti". Gli studiosi, superata l'idea di una dettatura della Bibbia a un singolo uomo, cominciarono ad applicare anche alla Bibbia le regole dell'analisi linguistica e storica. Rilevarono che c'erano troppe incongruenze nel testo per poterlo attribuire esclusivamente a Mosè, retrodatandolo al tempo dell'esodo. Passò inizialmente l'idea che esso fosse stato scritto ai tempi di Esdra, mille anni dopo Mosè. Poi prese consistenza l'idea che i libri del Pentateuco fossero il risultato di un tentativo di armonizzazione di una serie di fonti (orali) indipendenti. Ci sarebbe allora una fonte jahvista – J- (in cui Dio appare con questo nome specifico), una fonte elohista – E - (in cui Dio è chiamato col nome generico di El), una fonte sacerdotale – P -, una deuteronomistica – D -, e infine ci sarebbe la mano di un redattore – R - finale da collocarsi tra il V e il VI sec A.C.

Questa teoria (storico-critica) ha dominato l'esegesi in gran parte del Novecento.

Oggi, applicando meglio e con nuovi mezzi il metodo storico-critico, gli esegeti sono più propensi a ritenere che all'origine ci siano dei frammenti di tradizione, nati in epoche e contesti diversi (ipotesi documentale), che furono poi armonizzati in epoca "persiana" (postesilica) sulla base di una redazione, successivamente rimaneggiata, e operata da due classi di "nuovi potenti" dopo il periodo regale: i sacerdoti e i commercianti/latifondisti. Questi ultimi (laici) sarebbero alla base del contenuto deuteronomistico, preoccupato di fissare le regole, mentre i sacerdoti, veri vincitori di questa gara, si sarebbero preoccupati soprattutto di difendere il monoteismo radicale e il valore culturale del libro. Alcuni studiosi propendono per attribuire la redazione finale alle pressioni del governo persiano (Ciro) che voleva un testo di riferimento unico per la popolazione ebraica per concederle l'autonomia organizzativa e consentirle il "diritto di ritorno" nelle sue terre. Qui si sarebbe consumato lo scontro culturale tra i commercianti/latifondisti, molti dei quali non avevano intenzione di sfruttare la possibilità del ritorno in Canaan, e i sacerdoti che invece volevano il Tempio ricostruito come nuova sede del potere non solo religioso.

Questo breve riassunto della **storia dell'esegesi**, ci fa capire come la lettura dei testi non sia data una volta per tutte, ma bisogna saperla interpretare alla luce delle possibilità che le conoscenze crescenti del genere umano sono in grado di introdurre. Questo non significa che le letture dei Padri, come Girolamo, Origene, Ambrogio o Agostino, solo per citarne alcuni, siano da scartare, ma che anch'esse sono da collocare storicamente. Una lettura "allegorica" del A.T. come quella di Origene, rimane un esercizio grandioso, ma non definitivo. Una traduzione dai testi originali come quella di Girolamo, è un'opera ineguagliata, ma che oggi va sottoposta a una critica testuale molto più documentata.

Per procedere oltre, e comprendere il senso di quanto ci è giunta come Parola fissata nella Bibbia, dobbiamo ora prendere in considerazione altri due dati: la **struttura sociale e di potere dell'epoca** e le **caratteristiche religiose** del mondo nel quale gli esuli ebrei erano inseriti.

Quella che gli ebrei deportati trovarono a Babilonia fu la civiltà meglio organizzata e sviluppata dell'Oriente antico. Dopo la sconfitta degli Egiziani a Karkemish, i babilonesi non avevano più rivali e poterono dedicarsi al "benessere" della loro comunità. Babilonia era, in quel periodo, una delle città più belle al mondo, come è testimoniato, per esempio, dalla splendida porta di Ishtar, conservata nel museo di Pergamo a Berlino, o come ci ha tramandato la tradizione dei giardini pensili considerati una delle sette meraviglie del mondo antico. La struttura sociale prevedeva, al gradino più basso, gli schiavi, non riscattabili. Un po' più su erano i dipendenti pubblici che ricevevano sussistenza dal loro lavoro ma non possedevano mezzi di produzione propri; il ceto più elevato era costituito dagli uomini liberi, in generale proprietari terrieri o commercianti, ma anche semplici contadini. Su tutti regnava il Re/imperatore. Durante il loro esilio gli ebrei conobbero il momento di maggior splendore di Babilonia con Nabucodonosor, ma, qualche decennio dopo, assistettero anche alla sua caduta. A ciò contribuì anche la lotta religiosa che si era stabilita tra i sacerdoti di Bel Marduk e il re Nabonide, che aveva cercato di ridurre il potere dei sacerdoti privilegiando una divinità lunare, Sin, da lui inserita nel tempio di Marduk, al centro della città, come divinità principale. Anche i militari non lo ritenevano all'altezza dei suoi predecessori e, per questo, si arresero senza combattere al persiano Ciro.

Il conquistatore, molto attento agli umori dei popoli sottomessi, si legittimò come successore dei sovrani illuminati, consacrando la sua vittoria a Marduk, e ristabilendo i privilegi dei suoi sacerdoti.

In questo quadro decise anche di fissare le regole per una legge del ritorno degli ebrei esuli nella loro terra.

Gli ebrei della Giudea erano mediamente ben inseriti nella società babilonese (questo perché la deportazione riguardò le classi dirigenti più che il popolo minuto). Qui incontrarono anche una parte della popolazione ebraica del nord (le dieci tribù d'Israele sconfitte e deportate dagli assiri centocinquanta anni prima). Quelli di loro che non erano emigrati verso sud (Egitto) o est (India) fecero da ponte per l'inserimento dei nuovi arrivati. Anche al loro interno c'erano però tensioni divergenti. Da una parte i "laici" occupati in affari e commerci e non così desiderosi di ritornare alla terra dei padri dove tutto era da ricostruire; dall'altra i sacerdoti i cui potere e la cui influenza, anche sugli strati meno fortunati della popolazione, era molto aumentata dopo la disfatta del potere regale: solo loro erano in grado di mantenere vive e di rinfocolare le tradizioni religiose e di comunicarle come "fondative" della loro identità di popolo (a imitazione e, probabilmente con l'alleanza dei sacerdoti babilonesi).

La politica di Ciro, il persiano conquistatore, era molto diversa da quella dispotica dei re Babilonesi. Per prima cosa abolì la schiavitù e propugnò una sorta di libertà religiosa, consentendo a ciascun popolo di adorare il proprio pantheon. Il suo fu un modo nuovo di governare un impero con popoli, religioni e lingue diverse; il suo metodo consisteva nel consentire una certa autonomia nelle questioni religiose e amministrative così da avere i popoli vassalli come suoi alleati nella custodia dei confini.

È pertanto verosimile che Ciro abbia concesso agli ebrei il ritorno in Canaan in cambio di una loro vigilanza sulle terre siro-fenicie.

Probabile che abbia anche sollecitato i maggiorenti del popolo a darsi uno "statuto religioso" unitario così da avere un riferimento preciso per il potere centrale con cui esaminare le questioni ebraiche.

Ciò, insieme ai dati linguistici e documentali avvalorava l'ipotesi di una redazione da collocarsi tra il VI e il V secolo A.C.

Ma quale partita si giocò all'interno del popolo ebraico in questo frangente?

Occorre considerare la più che quarantennale convivenza della comunità ebraica dentro alla civiltà, alla cultura e alla religione babilonese, molto diverse da quelle della terra di Canaan, più imparentate con i riti siro-fenici e influenzati da quelli egiziani.

La religione Babilonese (come quella assira) era politeista. Prima che il cielo e terra ricevessero i loro nomi, cioè prima della loro creazione, le acque primordiali erano mischiate fra loro. Da questa fonte creatrice nascono tre generazioni di divinità, fino ad Ea e Anu. Dal primo, dio dell'acqua, dell'artigianato e della creazione, nasce Marduk il quale, in una lotta epica di Ea contro Tiamat, scende in soccorso del primo, ottenendo in cambio il comando supremo su tutti gli dèi. Conquistate anche le Tavole del Destino, Marduk le affida ad Anu (il cielo) perché le custodisca. A questo punto, però le divinità minori si ribellano al loro compito di servizio e nutrimento degli dèi maggiori ed Ea impasta argilla e i resti del dio sconfitto (Kingu-figlio di Tiamat) e crea gli uomini col compito di lavorare per gli dèi supremi. *Il senso dell'uomo è quindi quello di servire gli dèi col culto divino.*

In Persia, invece, aveva a lungo trionfato una religione politeista ma, poco prima della salita al trono di Ciro aveva preso piede in maniera vistosa il pensiero religioso del profeta iranico *Zarathustra*, fondatore del mazdeismo nell'Avesta, il libro sacro così si esprime: «Riconosco, o Mazda, nel mio pensiero, che tu sei il Primo e anche l'Ultimo, l'Alfa e l'Omega».

Nodo centrale della religione è la costante lotta tra bene e male. Agli inizi della creazione, il Dio Supremo ("Ahura Mazdā", che significa "Signore Sapiente"), è caratterizzato da luce infinita, onniscienza e bontà; esso crea lo Spenta Mainyu ovvero lo "Spirito Benevolo", opposto ad Angra Mainyu (o Ahriman), lo "Spirito Maligno", signore delle tenebre, della violenza e della morte.

Il conflitto cosmico risultante interessa l'intero universo, inclusa l'umanità, alla quale è richiesto di scegliere quali delle due vie seguire. La via del bene e della giustizia (Aša) porterà alla felicità (Ušta), mentre la via del male apporterà infelicità, inimicizia e guerra.

Sono legati alla dualità di bene e male anche i concetti di *Paradiso, Inferno e Giorno del giudizio*. Dopo la morte corporale, l'anima della persona attraversa un ponte (Chinvato Peretu) sul quale le sue buone azioni sono pesate con quelle cattive. Il risultato decreta il destino dell'anima: Paradiso o Inferno. Quando, alla fine dei giorni, il male sarà definitivamente sconfitto, il cosmo verrà purificato in un bagno di metallo fuso e le anime dei peccatori saranno riscattate dall'inferno, per vivere in eterno, entro corpi incorruttibili, alla presenza di Ahura Mazdā.

Nell'escatologia zoroastriana, alla fine dei tempi, una figura messianica, il Saoshyant, guiderà le forze del Bene alla vittoria e quindi alla redenzione del cosmo (da Wikipedia alla voce Zoroastrismo)

Riassumendo:

- Israele si trova ad essere un popolo senza terra (deportato), quando aveva fondato la sua identità sul possesso della Terra (Promessa).
- Si trova senza Tempio, dopo che con Salomone, e poi, Giosia, aveva investito tutto nell'unicità del Tempio di Gerusalemme, abolendo i santuari periferici.
- Si trova senza re, dopo che per circa quattrocento anni aveva vissuto con questa forma istituzionale.
- Si trova a vivere "dentro" alla civiltà più sviluppata dell'epoca, in una regione rigogliosa, la cui capitale, Babilonia, è adornata di palazzi, templi giardini pensili che ricordano l'Eden.
- Si trova a confrontarsi con una cosmogonia e un pantheon di dei diversi da quelli cananei e con l'idea che l'uomo sia stato creato per "servire" gli dèi; la realizzazione dell'uomo starebbe quindi principalmente nel culto divino.
- Si trova a convivere con una classe sacerdotale potente quasi quanto il re, per la sua funzione di collante della socialità.
- Sul finire dell'esilio si trova a confrontarsi con un nuovo sistema di potere che non si fonda sull'accentramento delle funzioni amministrative ma sullo sviluppo autonomo delle sue periferie e propugna quindi il ritorno degli esuli nelle loro terre.

- Questo potere è anche portatore di una nuova religione monoteista (o, a tratti, dualista), basata sulla eterna lotta tra il Bene e il Male, in cui l'uomo ha la sua responsabilità individuale di scelta (il che introduce il concetto di peccato).
- Israele si trova stimolato a formalizzare le sue tradizioni, sia per precisare e rafforzare la sua identità di popolo tentato dall'assimilazione alla nuova civiltà, sia per garantire ai nuovi potenti (i persiani) e al loro concetto di governo, uno strumento di misurazione della loro autonomia.

In questo quadro, un ruolo importante lo ebbe la **fondazione delle Sinagoghe**. Senza tempio in cui offrire sacrifici, la Casa della riunione (Beth Hakeneseth) diventa il luogo in cui si celebra il sabato, si prega, si studia e si sta insieme: i sacerdoti esuli hanno un luogo in cui rielaborare le tradizioni popolari e curvarle alla loro interpretazione della storia.

Si evidenziano qui le **principali analogie** e le **maggiori differenze tra la civiltà babilonese/persiana e quella ebraica**.

Entrambi i mondi sono profondamente segnati dall'esperienza della sedentarietà e della "città".

Il ruolo dei pastori, nomadi, sia pur temporanei, nel tempo, si è andato assottigliando fino ad arrivare ad una loro irrilevanza nella vita civile. I ruoli, all'interno della società sono ormai perfettamente definiti, così come le classi di appartenenza. Soprattutto, all'interno della famiglia si sono consolidate tradizioni di tipo "patriarcale" che assegnano tutti i ruoli pubblici ai maschi e relegano le donne alla custodia della casa e dei figli per quanto riguarda l'ordinario quotidiano.

Su questo i racconti biblici (che rimandano a tradizioni pre-redazionali) introducono due novità importanti. La prima è che il diritto di eredità del primogenito non è sempre "scontato". Proprio l'intervento del Dio d'Israele ha spesso il risultato di privilegiare il minore (Abele su Caino, Isacco su Ismaele, Giacobbe su Esaù ...). La seconda anomalia è il ruolo (dominante?) che le donne giocano nelle varie vicende (Eva con Adamo, Sara con Abramo, Rebecca con Isacco, Rachele con Giacobbe ...).

Assiri e Babilonesi, come gli Egiziani, e tutte le popolazioni cananee sono politeiste. L'arrivo dei persiani permette anche agli ebrei di rafforzare il principio di un unico Dio creatore; Israele ha fatto un lungo cammino per identificarsi come il popolo di JHWH, dio unico e insostituibile. È stato spesso tentato di assimilarsi al politeismo delle popolazioni cananee e fenicie, ma i sacerdoti di Gerusalemme hanno insistito sul Dio unico e, nell'esilio, hanno rafforzato la loro posizione e la loro intransigenza. Il Dio d'Israele non vuole non può lottare con gli altri dèi, che non sono al suo livello.

Gli ebrei non sembrano interessati (o non si sentono attrezzati) a scoprire perché Dio ha creato il mondo, ma sono gelosi del fatto che Dio li ha scelti come suo popolo.

È qui che si inserisce la diatriba tra Samuele e il resto del popolo che chiede un re perché vuole essere un popolo come gli altri popoli. Ora che la monarchia è caduta, diventa chiaro che la vera guida è la classe sacerdotale, custode della Legge divina.

Infine, c'è un'ulteriore tensione, tutta interna al popolo ebraico. Ci sono coloro che si sentono "esuli felici" e non avvertono il bisogno di un ritorno nella terra di Canaan (che non pensano più come Terra promessa, propensi piuttosto a vedere in Ciro il Messia salvatore e liberatore). Ma ci sono anche i sacerdoti, insieme a quelli che hanno lasciato in patria proprietà che sperano di recuperare, o coloro che almeno sperano in una vita meno grama di quella presente perché non hanno fatto fortuna in Babilonia. Tutti costoro hanno interesse a sottolineare la loro identità come popolo "specialmente amato" da Dio.

La redazione di Genesi avviene in questo clima storico particolare ed è redatto come libro delle origini, attraverso cui transitare dall'epoca mitica della creazione del mondo e dei primi uomini all'epoca storica del tempo di Abramo e dei patriarchi successivi che disegnano l'identità del popolo eletto.

I primi lettori del testo di Genesi furono dunque, contemporaneamente sia gli ebrei della diaspora (ossia degli esuli volontari) che quelli rientrati in patria dopo il 537 a.C.

Nei millenni che si sono succeduti, i lettori sono stati gli ebrei sotto occupazione e influenza ellenistica, poi romana e infine quelli della grande diaspora (fino ai nostri giorni). Contemporaneamente, a partire dall'epoca romana, questi testi sono diventati anche i libri (la Bibbia) dei cristiani. Questi ultimi lettori (noi compresi), in vario modo, hanno introdotto un'interpretazione che ha visto il cammino del popolo ebraico come un percorso di preparazione per il tempo di Gesù di Nazaret e perciò hanno riferito a lui ogni profezia e ogni insegnamento.

Gli **strumenti di comprensione dei testi** si sono andati evolvendo sia per l'affinamento delle conoscenze storiche e filologiche, che per l'esplicitarsi delle verità di fede; ma anche per il progresso di conoscenze introdotte dalle scienze tutte, da quelle sperimentali a quelle umane e sociali.

Una delle rivoluzioni più recenti a livello culturale e sociale è la maggiore coscienza della donna, dei suoi diritti generali e specifici e relativamente al suo ruolo nella società. Si tratta di un processo che a partire dall'inizio del '900 ha avuto un'accelerazione notevole, fino ad assumere il senso di una vera e propria rivendicazione di spazi, conosciuto e riassunto genericamente come "femminismo". Questo ha indotto molti teologi e biblisti, soprattutto donne, a rileggere le pagine bibliche in cui si parla di rapporto uomo/donna alla luce delle nuove coscienze/conoscenze per rilevare una comprensione del testo che lo purificasse da precomprensioni di origine patriarcale.

Il percorso che cercheremo di fare noi quest'anno, a cominciare proprio dai testi di Genesi 1-4 (di cui abbiamo cercato di ricostruire la "genesi storico-redazionale"), parte proprio dalle letture "al femminile" per esaminare quale nuova comprensione ci offrono della relazione uomo-donna nel nostro contesto.

Noi abbiamo ricevuto il testo "canonico" nella sua interezza, perciò non andremo a svalutare singole pericopi o a ignorarle, ma cercheremo di comprenderle all'interno della nostra cultura contemporanea.

Il primo capitolo di Genesi ha per protagonista Dio, e alla fine dei sei giorni della creazione, la coppia umana creata a immagine e somiglianza, maschio e femmina.

A proposito della creazione e di quel ricorrente “e vide che era buono” i commentatori anche femminili insistono sul fatto che si tratta di una “scelta d’amore (A. Valerio – Le ribelli di Dio p.29). In realtà il testo sembra dire che Dio, a posteriori si rende conto di aver fatto una cosa buona.

Il sesto giorno è particolarmente impegnativo perché dopo aver creato tutti gli esseri viventi (e aver confermato che si tratta di cosa buona) Dio disse *“Facciamo l’uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza...”*. Il termine è maschile ma subito dopo si dice *“Dio creò l’uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò”*.

Segue la benedizione divina: *“Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra”*.

Il capitolo termina con una indicazione “alimentare” evidentemente incompleta perché propone una dieta vegetariana a tutti gli esseri viventi, quando noi, come gli autori del testo, sappiamo che la catena alimentare prevede che “il pesce grosso mangi il pesce piccolo”.

L’ultima considerazione è la ripetizione rinforzata del commento divino: *“Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona”*.

Due sole considerazioni:

- L’immagine di Dio è impressa dentro l’uomo/donna. Non siamo autorizzati a pensare che l’uomo da solo e la donna da sola siano immagine di Dio; il testo sembra piuttosto esplicito in questo senso.
- La seconda cosa che dobbiamo chiederci è quanto questo essere “immagine e somiglianza” sia legato al comando/benedizione: *“Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra”*. Se così fosse la trasmissione della vita, il lavoro dell’uomo/donna e il dominio sulla natura, sarebbero condizioni dell’assomigliare a Dio.

Certo questa lettura è condizionata da pregiudizi iconografici millenari in cui Dio è maschio, come l’uomo creato per primo (Gn. 2).

Però finalmente anche la letteratura e la pittura stanno prendendo coscienza dell’inadeguatezza dell’iconografia classica.

La copertina del libro di A. Valerio riproduce una parte del grande dipinto di Domingos Savio (pittore brasiliano) in cui ispirandosi al celebre affresco di Michelangelo nella cappella Sistina, un Dio uomo/donna tocca con la mano una donna incinta alle cui spalle spunta un uomo. Dal grembo della donna nascono tutte le bellezze della natura e le invenzioni umane.

Nel libro di W. Paul Young (Il rifugio – Rizzoli 2008), il protagonista Mack incontra la Trinità che è composta da un “Dio Padre” che ha le sembianze di una donna afroamericana, un “Figlio” che è un uomo di sembianze mediorientali, e uno “Spirito Santo” che è ancora una donna questa volta con lineamenti orientali. Nessuna “persona” di Dio è un Wasp (bianco anglosassone protestante) come il protagonista.

Certo siamo ancora dentro a espressioni di nicchia, che non sono in grado di mettere in discussione il sentire del credente medio educato nelle aule di catechismo o nelle ore di religione.

Il cap. 2 di Genesi ci offre invece un racconto alquanto diverso. Tutti i commentatori pensano che si tratti di una memoria più antica della splendida sintesi del cap. 1.

Qui l’ordine della creazione è sostanzialmente invertito.

Il mondo “fatto” da Dio è una landa desolata, *“nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e nessuno lavorava il suolo e faceva salire dalla terra l’acqua dei canali per irrigare il suolo”*.

A questo punto l’artigiano Dio decide di impastare la polvere del suolo per fare l’uomo. Ma perché egli viva è necessario che gli soffi nelle narici “un alito di vita”.

Quindi l'uomo è il primo ad essere creato, e per dargli un habitat adeguato l'artigiano Dio pianta un giardino *"in Eden, a oriente,"* e dà all'uomo un duplice comandamento:

- *"lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse"*
- E gli disse: *"Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero del bene e del male non devi mangiare, perché quando tu ne mangiassi, certamente moriresti"*.

Solo a questo punto l'artigiano Dio si rende conto che l'uomo è l'unico essere vivente e decide di plasmare *"ogni sorta di bestie selvatiche e di tutti gli uccelli del cielo"*.

"Ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile".

Buon'ultima arriva la donna, ricavata da un fianco dell'uomo. Lei non parla, ma è l'uomo a qualificarla: *"questa volta essa è carne della mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta"*.

A sorpresa arrivano due conclusioni, non legate fra di loro:

- *Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne.*
- *Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna.*

È evidente che questo testo risente più del precedente del contesto storico e sociale in cui è stato redatto (il giardino di Eden assomiglia molto ai famosi giardini pensili di Babilonia).

Possiamo azzardare anche che esso esprime le esigenze di una classe agiata, soddisfatta e residenziale: gli esuli che non vogliono ritornare nella terra di Canaan. A loro sta bene rimanere ebrei ed essere qualificati come tali, vogliono credere in un Dio unico e creatore, ma vogliono anche che, a livello sociale, politico ed economico le cose rimangano come sono.

Perciò danno credito a un racconto che pone l'uomo, il maschio, al vertice della creazione, da cui tutto dipende: il giardino da custodire e coltivare, gli animali cui dà il nome (che quindi gli appartengono) e infine la donna, ricavata del suo fianco (costola), degna di stare con lui, di "corrispondergli", ma in una posizione subalterna.

Così è la realtà della società patriarcale nella quale vivono; i ruoli di uomini e donne sono chiaramente definiti con l'uomo, incaricato del mantenimento diretto della famiglia e con un'attività pubblica, amministrativa e politica precise; la donna è invece dedita alla casa e alla crescita dei figli (che comunque appartengono al padre).

Derek e Dianne Tidball (Bibbia e quote rosa, pp 28-37) propongono una lettura rovesciata, in cui il fatto che la donna sia creata dopo l'uomo significa che essa è il vero vertice della creazione e che l'espressione che è creata come aiuto dell'uomo (Gen 2,28) non sta ad indicare una subalternità (la serva di) ma che questa specificazione richiama l'espressione di Dio "aiuto del suo popolo".

Sempre nel già citato romanzo "Il rifugio", parlando con il protagonista (Mack) Gesù dice su questo argomento:

"... sono venuto come uomo per completare la meravigliosa immagine di come vi abbiamo creati. Dal primo giorno abbiamo creato la donna entro l'uomo, per poterla estrarre da lui al momento opportuno. Non abbiamo creato l'uomo perché vivesse solo; lei era prevista fin dal principio. Facendola uscire da lui, in un certo senso le abbiamo dato i natali. Abbiamo dato forma ad un circolo di relazioni simile al nostro (la Trinità ndr), ma fatto per gli umani. Lei, derivata da lui, e in seguito tutti i maschi, compreso me, nati da lei, e tutti originati, o nati, da Dio".

"Oh, adesso capisco" intervenne Mack. *"Se la femmina fosse stata creata per prima, non ci sarebbe stato il circolo di relazione, escludendo così la possibilità di un rapporto paritario tra maschio e femmina. Giusto?"*. *"Esattamente"*.

Gesù lo guardò e sorrise. *"Desideravamo creare un essere che avesse una controparte paritaria, maschio e femmina. Ma la vostra indipendenza, con la relativa brama di potere e soddisfazione, mina e distrugge la relazione a cui il vostro cuore tanto anela"*.

Queste suggestioni ci permettono di interpretare il racconto di creazione uomo/donna di Genesi 2 come un percorso circolare in cui l'uomo e la donna rappresentano le due diciture (vorrei dire i due vertici, ma un cerchio non ha vertici) che comprendono tutto il creato vivo, dalle piante agli uccelli del cielo.

Un'altra cosa che mi colpisce è che in questo racconto non c'è alcun comandamento o benedizione ad essere fecondi e a popolare la terra. La relazione sembra essere tra uomo e donna, senza alcuna altra finalità che quella di corrispondersi reciprocamente. Anche l'accento a un'istituzione come quella del matrimonio, in cui la donna viene chiamata "moglie", è narrato come la nascita di una nuova casa per iniziativa dell'uomo che lascia la casa dei genitori. La procreazione non entra (esplicitamente) in questo progetto primordiale di matrimonio.

Anche questo accenno a un'istituzione consolidata nella società del tempo sembra voler giustificare la sua "naturalità", con tutte le conseguenze sui ruoli e i poteri nella famiglia.

Infine, l'ultimo versetto, sulla nudità e dell'uomo e di sua "moglie", con assenza totale di vergogna, serve a introdurre il terzo capitolo.

Nudi, infatti, in ebraico, si scrive ערום = "ae'rummim".

Ma all'inizio del **terzo capitolo** troviamo la stessa parola, (stessa grafia ma con una pronuncia leggermente diversa) che significa "astuto".

Non può essere un caso che l'autore abbia usato lo stesso vocabolo a chiusura di un capitolo narrativo sulla creazione dell'uomo e della donna e all'inizio di un nuovo racconto sul peccato originale.

Il primo personaggio che incontriamo in questa narrazione è il serpente "la più astuta di tutte le bestie selvatiche" (in altre traduzioni "della steppa").

La prima cosa da notare è che il male cui vedremo che è associato al serpente, è "una creatura": non potrà mai competere con Dio fino in fondo. Questa precisazione iniziale è fondamentale per definire il proseguo del racconto e di tutta la Bibbia.

In ogni caso non un "animale domestico" ma piuttosto un "lontano/straniero" che nella tradizione di chi redige il testo era variamente associato alla sapienza, all'astuzia, all'idea di subdolo, di strisciante, di ingannevole.

Innanzitutto, decide di rivolgersi alla donna. Questo ha fornito molte frecce alle letture maschiliste del brano, anche se oggi queste sembrano decisamente fuori luogo. La donna è l'ultima creatura (il vero vertice) della creazione, ma soprattutto, come ci ha suggerito W. Paul Young, essa è l'origine della vita futura di ogni uomo e donna; perciò, se il serpente vuole incidere sulle vite future deve passare innanzitutto da lei.

La lettura che il serpente dà del comandamento divino è un esempio interessante di "interpretazione distorta della Parola" (che può riguardare anche noi).

Dio aveva detto all'uomo: *"tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti"*. Il serpente dice alla donna: *"è vero che Dio ha detto: non dovete mangiare di nessun albero del giardino?"*.

È un classico espediente quello di distorcere un'affermazione (conosciuta) per provocare e costringere l'interlocutore a dialogare con te.

La donna, toccata sul vivo, sulla bontà del comandamento, risponde con precisione, delimitando il campo della proibizione: *"Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morireste"*.

Di per sé, in mezzo al giardino c'è l'albero della vita, ma la donna confonde i due alberi o non è sufficientemente precisa: si ritiene soddisfatta della sua difesa di Dio.

Il serpente però prova ad insinuare che Dio è un avversario, che si tiene qualcosa per sé, che non vuol condividere tutto con gli uomini creati non come lui ma a sua immagine e somiglianza: *“Non morirete affatto! Anzi Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male”*.

Insomma, secondo il serpente “salire al livello di Dio” è semplice: basta un po’ di amor proprio, sviluppare il proprio “ego”, scordare di essere creature e diventare arbitri in proprio di ciò che è bene e male.

A questo punto il serpente non ha bisogno di ulteriori ragionamenti: lascia lavorare il dubbio insinuato.

La donna mette alla prova (esperienziale) le parole del serpente e

- *“Vide che l’albero era buono da mangiare”*
- *“Desiderabile per acquistare saggezza”*

E allora passa alla sperimentazione finale: *“prese del suo frutto e ne mangiò”*.

Non è morta come diceva Dio, quindi aveva ragione il serpente. E allora coinvolge l’uomo nell’esperienza.

In effetti, avendo entrambi mangiato dell’albero del bene e del male *“si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi”*.

Questo vuol dire che diventano non “saggi conoscitori del bene e del male”, ma solo degli “astuti conoscitori del bene e del male”.

Non è solo un gioco di parole, perché ora vedono le cose nella stessa prospettiva del serpente per cui Dio, (ma alla fine anche il partner) è un “nemico”. I due sentono il bisogno di coprirsi, cioè di non rivelarsi completamente all’altro e all’arrivo di Dio si nascondono, per difendersi ed eventualmente tendergli un agguato.

Questa è la nuova “condizione umana” che ci accompagna fino a oggi: l’altro è un nemico e Dio va eliminato dal nostro orizzonte perché detiene un potere che non vuole condividere.

(Per inciso: la fede cristiana, in particolare quella cattolica, sostiene che Maria non fu toccata da questa “astuzia” e fu preservata come se essa fosse il frutto di una nuova creazione a parte.)

L’intervento divino svela di colpo la situazione e porta Adamo a giustificarsi banalmente dell’accaduto.

Comincia così una catena di scaricabarile da Adamo al serpente che si concluderà però ritornando di nuovo in Adamo con l’indicazione delle conseguenze indicate da Dio.

Adamo: *la donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell’albero e io ne ho mangiato*

Eva: *il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato*

Serpente: tace

Le risposte di Dio:

- Al serpente: *Poiché tu hai fatto questo, sii tu maledetto più di tutto il bestiame e più di tutte le bestie selvatiche; sul tuo ventre camminerai e polvere mangerai per tutti i giorni della tua vita. Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno.* Dio può permettersi di maledire il serpente (il male) perché è una creatura e non potrà mai stare al suo livello. Tra la stirpe umana e quella del male ci sarà sempre inimicizia e l’uomo cercherà di schiacciare, eliminare il male; ma questo attaccherà da dietro e lo insidierà nel calcagno, dove gli occhi vigili dell’uomo non possono arrivare (come nel mito di Achille, l’invincibile, il punto debole è il tallone).
- Alla donna: *moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà.* Il “parlare di Dio” non fa che ratificare quella che è la condizione femminile nella società in cui questo racconto è concepito. La donna è fattrice di figli e vive un istinto sessuale, una passione sottomessa.

- All'uomo: *Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato: Non ne devi mangiare, maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba campestre. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere eri e in polvere ritornerai!*

Né l'uomo, né la donna vengono maledetti ma solo gli animali (il serpente più di tutti) e il suolo. Il "parlare di Dio", ancora una volta descrive la condizione dell'uomo e ne individua il compito: mangiare il pane (progredire nella scoperta delle potenzialità della natura) con il sudore del lavoro.

Il destino di morte e dissolvimento nella polvere, non sono di per sé una conseguenza diretta del peccato, ma sono esplicitate in contrasto con la promessa astuta del serpente.

L'uomo e Dio tirano le conseguenze di quanto accaduto.

L'uomo chiama la donna Eva, "perché fu la madre di tutti i viventi" (etimologia popolare). Il testo ribadisce pure la qualifica di "moglie" già apparsa due volte a fine del cap. 2 (vv 24-25).

Dio innanzitutto avvia lo sviluppo della tecnica dell'uomo regalandogli tuniche di pelli per vestirsi (il che fa supporre che Dio abbia ucciso o quantomeno utilizzato parti di animali morti). Ora l'uomo ha una traccia di viluppo per passare dalla sartoria naturale a quella artigianale: è l'inizio della tecnologia.

Ma poi Dio decide di chiudere il capitolo Eden.

Riconosce che il suo divieto di conoscere il bene e il male è stato superato: l'uomo è un soggetto morale, che sa distinguere il bene e il male, quanto Dio. Ora però si tratta di rendere impossibile per l'uomo il traguardo dell'eternità e Dio non trova di meglio che cacciare l'uomo e la donna dall'Eden e di mettere le sue guardie più fidate, i cherubini, armati di spada folgorante, a rendere impossibile un assalto al giardino. In questa descrizione, il comportamento di Dio sembra dar ragione al serpente, che aveva accusato Dio di volersi tenere per sé il meglio.

La prima cosa che fanno Adamo ed Eva, dopo la cacciata dall'eden, è l'amore.

Nasce Caino.

Eva rivendica il suo ruolo di fattrice attribuendo la paternità più a Dio che ad Adamo (forse un tentativo di farsi perdonare).

Poi partorisce anche Abele.

I due fratelli scelgono mestieri diversi.

Caino sembra interpretare alla lettera il comando di Dio (*con il sudore del tuo volto mangerai il pane*) e diventa agricoltore: la sua fatica sa insieme di futuro (sviluppo) e di nostalgia (rendere tutto un giardino, come l'Eden, che lui non ha mai visto).

Abele ha invece un atteggiamento più "ecologista", non punta a migliorare il creato ma semplicemente a sfruttare quello che la terra spontaneamente produce e che gli animali del gregge gli concedono.

Eppure, Dio sembra preferire questa scelta. Almeno così sembra a Caino che vede negli occhi del fratello una soddisfazione che lui non prova nella fatica.

Caino ha lo sguardo basso e incrocia gli occhi del Tentatore, ormai ridotto a serpe strisciante.

Dio lo avverte, lo implora di alzare lo sguardo, ma la logica del lavoro, dello sviluppo, della crescita e del possesso, esigono una concentrazione sull'immediato, "sul basso".

Così scoppia la guerra tra l'agricoltore e i suoi campi ben coltivati e il pastore, le cui greggi non conoscono confini e amano brucare anche dove l'altro ha seminato a fatica.

Nasce così il primo delitto, lo sguardo sull'altro non come fratello, ma come pericolo, come nemico.

Alla base c'è la logica del possesso, del "potere", inteso come spinta verso il meglio per me, il di più che mi manca, senza affidamento (obbedienza), che è stata la causa anche della cacciata dall'Eden.

Caino ne è impregnato anche se non ha personalmente vissuto quell'esperienza.

Caino prova a nascondersi a Dio (come già Adamo ed Eva) ma "la voce di tuo fratello grida a me dal suolo".

Scovato, Caino, si rende conto del suo peccato e aspetta la punizione adeguata.

Ma Dio non applica la legge del taglione (occhio per occhio, dente per dente ... vita per vita) e gli dà la possibilità di diventare "costruttore di città", cioè di continuare nella logica del suo comandamento: assoggettare la terra, organizzarla, migliorarla, renderla continuamente "moderna", ma anche inevitabilmente regolata dal "potere".

L'amore è più forte della morte: Adamo ed Eva tornano a fare figli per riempire la perdita di Abele. Da questa nuova discendenza nasceranno gli uomini che cominceranno "ad invocare il nome del Signore".

RIFLESSIONI

Paradossalmente, dell'atto fondamentale della nostra vita, della nostra nascita, non possiamo essere testimoni e non siamo in grado di ricordarne i passaggi. Di per sé questo non ci interessa gran che per vivere.

Solo quando siamo diventati adulti e vogliamo scrivere la nostra biografia, o comunicarla ai nostri figli, andiamo a caccia di ricordi e di testimonianze, che non sono mai dirette.

Se guardiamo ai vangeli ci rendiamo conto di quanto fu complicato anche per Gesù, e per i suoi seguaci, ricostruire la sua nascita e la sua fanciullezza.

Quando sono stati scritti questi capitoli di Genesi, Israele era già diventato grande e doveva mettere a confronto con altri e trasmettere alla sua discendenza le sue origini.

Il particolare contesto socio-politico-religioso (l'esilio più o meno dorato, l'alleanza tra le classi sacerdotali locali e quelle israelite, le esigenze dei nuovi conquistatori, il desiderio, ma anche la paura, di tornare in Canaan) indirizzano la formazione del racconto.

1. Tutto è stato creato da Dio.
2. Non vi è nel racconto nessuna descrizione di questo Dio se non la sua azione creatrice e a volte è per questo paragonato a un artigiano che costruisce le cose con le sue mani.
3. Non c'è di lui alcuna immagine se non che si dice che "Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò."
4. L'uomo e la donna, insieme, costituiscono l'immagine più prossima a Dio (parallelamente se Dio vuole guardarsi allo specchio deve guardare l'uomo/donna).
5. Questo vuol dire che c'è una relazione interna (maschio/femmina?) a Dio che ne è l'essenza stessa.
6. L'intelligenza e la lettura cristiana (ma questo avverrà poi) ci preciseranno che questa relazione è trinitaria.
7. Ogni sua rappresentazione è arbitraria e allusiva.
Quella che noi chiamiamo classica (ma che risale solo a un migliaio di anni fa) prevede un Padre (vecchio), un Figlio sempre trentenne e uno Spirito colomba o fuoco.
Altrettanto azzardati sono i tentativi moderni come quello di Young (Padre = donna afroamericana; Figlio = uomo mediorientale; Spirito = donna asiatica).
8. La relazione esistenziale interna è la vera caratteristica di Dio e la corrispondenza d'amore uomo/donna è quella che meglio evidenzia ed esprime questo concetto.
9. Questa relazione, nell'esperienza, tanto è essenziale quanto irta di pericoli. Dio lo dice alla donna: "verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà".
Ciò non è detto perché questa sia la "natura" del rapporto, ma per disegnare il pericolo di una relazione che può essere vissuta come "potere" sull'altro, proprio là dove la donna, e solo lei, può mettere al mondo l'uomo.
10. Nella relazione creativa non è descritto un "interesse" di Dio nel farla accadere. È la religione mesopotamica, non quella biblica, che ha in mente gli uomini creati "per servire Dio". La Bibbia non dice perché Dio crea.
11. Quel che appare chiaro è invece una logica di "partecipazione", di relazione: nel fare, Dio vede che ogni cosa "è buona" o addirittura "molto buona" (l'uomo/donna).

12. Ma il pericolo di uscire da questa logica di relazione amorosa è descritto col serpente tentatore che offre uno sguardo distorto della realtà: c'è qualcosa che appartiene a Dio e che lui non mi vuole dare (la vita eterna); Caino pensa di conseguenza: c'è qualcosa che è mio (il campo) e che Abele vuole profanare con le sue greggi.
13. Questa logica dell'impossessarsi o di far valere il proprio potere (=proprietà), porta all'omicidio, cioè alla fine di tutto ciò che "è buono o molto buono".
14. Israele ricava tutto questo dalla sua storia; quella che conosce bene, l'epoca regale; ma anche quella della conquista della terra (Giudici), per non parlare di quella ormai mitizzata della liberazione dall'esilio egizio, lontana quanto il nostro medioevo per noi.
Sa che lo sguardo "sbagliato" porta gli uomini a punti di non ritorno, come Babele, il diluvio universale o Sodoma. Ma sa anche che Dio non applica la legge del taglione e dà sempre una nuova chance. Così, anche agli esuli di Babilonia è offerta la possibilità di ricostruire rapporti nuovi e un nuovo Israele.
Il serpente (la logica del non fidarsi, del possedere per essere certi di "avere") è sempre accovacciato ai nostri piedi, ma non potrà mai vincere definitivamente, perché è una creatura e non un Dio antiDio. Speriamo che prima o poi venga un messia (più grande e definitivo di Ciro).